

Franco Nasi

Alcuni suggerimenti omeopatici contro lo stress del traduttore di poesia*

A parte quelli soliti e legali come il caffè, la cioccolata, le sigarette ci sono tanti altri rimedi per reagire allo stato di depressione che spesso chiude lo stomaco e la testa dei traduttori di poesia. Senza bisogno di minare ulteriormente il proprio fisico si può fare ricorso a una serie infinita di tisane. La classica camomilla può essere alternata o integrata con il tiglio, la melissa, il biancospino e persino la lavanda. Oltre ad avere un effetto positivo grazie allo spirito tranquillizzante delle erbe, la tisana costringe il

traduttore ad allontanarsi dalla sua scrivania e ad andare in cucina per bollire l'acqua. Un'azione minima, si dirà. Certo, ma di azioni minime è fatta anche la traduzione; e un'azione minima che non si riesce a fare, diventa un'impresa titanica, ed è causa di stress. Una volta in cucina bisogna aspettare che l'acqua arrivi alla giusta temperatura e che le erbe le trasmettano la loro forza lenitiva e narcotizzante. Anche questo è un modo per tirare il fiato, per prendere le distanze dal testo, per allontanarsi da

un problema minimo che si è fatto insolubile, come una montagna impossibile da scalare o una vite che non si svita mentre la fenditura nella testa della vite si slabbra, forzata inutilmente dal cacciavite.

Vediamo subito un esempio di un'azione minima traduttiva che diventa la scalata quasi impossibile di una montagna altissima. C'è una poesia del poeta americano E. E. Cummings che si intitola *Beautiful*. Nessun problema con il titolo, lo saprebbero tradurre tutti. La poesia dice più o meno che bello è la neve che cade, e che questo cadere non ha nessun significato particolare, è bello e basta. L'idea non è particolarmente originale: già Kant aveva parlato del bello come di una finalità senza fine, di un qualcosa che non serve a null'altro che a se stesso, come una rosa o un arabesco. Quello che rende la poesia di E. E. Cummings una poesia, e un rompicapo per il traduttore, è naturalmente il modo in cui questa mia banale riformulazione del senso è detta:

Beautiful

is the
unmea
ming
of(sil

ently)fal

ling(e
ver
yw
here)s

Now

A leggere la poesia qualche difficoltà si presenta: strani a capo, strane parentesi, strane spaziature. La struttura è simmetrica ed equilibrata: si vede subito, basta guardare il testo: una parola (il titolo), una quartina, un verso isola-

to, una quartina, una parola: 1-4-1-4-1. La prima e l'ultima con la lettera maiuscola: Beautiful e Now (Bello e Ora). Se leggiamo il testo trascurando le parentesi e mettendole alla fine avremo

Bello
 è
 il
 non
 senso
 della
 neve
 che
 cade
 (dappertutto)
 (silenziosamente)

Dieci sono i versi nell'originale e dieci quelli nella traduzione; ma così è tutto troppo piatto, troppo prevedibile.

Vediamo di seguire un po' più da vicino la struttura di Cummings:

Bello
 è il
 non
 senso
 del(silen
 ziosamente)ca
 dere(dap
 per
 tut
 to)della
 neve

Qui la forma grafica è rispettata, però nell'originale l'ultimo verso non era "neve", ma "ora" (Now), una parte

della neve (s-now). Il fatto che sia scritto con lettera maiuscola, come il titolo, crea tra Ora e Bello un forte legame. Se io spezzo la neve in italiano avrò n-eve, oppure ne-ve oppure nev-e. Insomma, non succede nulla: nella “neve” italiana non c’è “ora”.

È a questo punto che il traduttore si alza dalla scrivania, accende una sigaretta, si fa un caffè, o sgranocchia un pezzo di cioccolata. I salutisti si fanno una tisana. I salutisti più intransigenti ricorrono a una forma di distacco ancor più radicale che può portare giovamento non solo alla mente ma anche al corpo: la passeggiata oppure addirittura la corsa a piedi, in solitaria, per le strade di campagna (o di collina) non frequentate. Mi pare che questo rimedio sia senz’altro efficace e anche molto ecologico ed economico. Oltre alle strade di campagna possono andare bene anche le carraie fra i campi purché non troppo accidentate. Vanno invece evitati i percorsi urbani attrezzati, dove si finisce sempre per incontrare qualcuno che vi co-

nosce, che vi chiederebbe come vanno le cose e su che cosa state lavorando, riportandovi così immediatamente al problema che avevate cercato di lasciare sulla vostra scrivania quando siete usciti per dimenticarlo. Se siete corridori abituali, intendo due o tre volte alla settimana per una corsa di otto, dieci chilometri ogni volta, e se non siete ossessionati dal cronometro, mentre vi allenate vi potrà capitare, senza volere, di ricordarvi di quel verso che stavate cercando di tradurre e che non vi riusciva di risolvere. Lo ripeterete per centinaia di metri mentre correte, lasciando che il metro del verso si conformi al vostro passo o viceversa. Delle volte succede che si sovrappongano a quel ritmo parole appartenenti alla vostra lingua che vanno a pennello e che traducono come per incanto il verso che non riuscivate a tradurre stando fermo e concentrato alla scrivania, con tutti i libri di metrica e i dizionari aperti davanti. So di un poeta italiano famoso che ha tradotto dal francese una poesia in alessandrini con perfetti doppi

settenari a rima baciata in treno, senza dizionari o rimari, affidandosi solo al ritmo delle ruote sulle rotaie e a un viaggio di molti chilometri. Sono cose che capitano. Non so invece di nessuno che correndo abbia trovato una traduzione di s-now.

Un altro modo per lenire, se non superare definitivamente, lo stress del traduttore di poesia è cercare di sostituire, per un poco almeno, i versi difficili causa di stress con altri versi non così difficili da procurare stress e frustrazione, versi cioè che permettono di trovare delle soluzioni traduttive se non completamente soddisfacenti almeno accettabili. È il principio che anima la medicina omeopatica. Questa forma poco ortodossa di assistenza ai malati è nata in età preromantica, grazie al lavoro teorico e sul campo da Samuel Hahnemann che ha coniato il termine riprendendo il greco *omoios* (simile, uguale) e *pathos* (sofferenza, ma anche passione e affetto). Secondo il medico tedesco la malattia si cura con la malattia: *similia*

similibus curantur. Supponiamo che un malato manifesti determinati sintomi. Si dovrà individuare una sostanza che procuri gli stessi sintomi in una persona sana. Individuata la sostanza si tratterà poi di somministrarla al malato in quantità diluita. Questa quantità è definita dagli omeopati *potenza*. In pratica si dovrà produrre una malattia “artificiale” con dosi infinitesimali della sostanza nociva. Queste dosi causeranno una malattia blanda, che permetterà al paziente di sollecitare degli anticorpi che poi sapranno fronteggiare adeguatamente gli attacchi della malattia più grave. È una specie di vaccino, o di piccolo campo di prova. Bisogna diluire la difficoltà, attrezzando così il corpo a scalare quella montagna impossibile. Ogni battaglia vinta, per quanto marginale, sarà una piccola consolazione, in attesa di sferrare l’azione finale, se mai sarà possibile, allo s-now, che nel frattempo si è trasformato in un specie di squalo terribile simile allo snark di Carroll, o di nightmare, di incubo equino che vi persegui-

ta nel sonno.

Una buona “potenza” omeopatica è la poesia *Consolation* di un poeta americano meno difficile di E. E. Cummings ma altrettanto noto oggi negli Stati Uniti: Billy Collins. Ecco la poesia, che essendo tra l’altro anche divertente, dovrebbe distrarre ancor più piacevolmente il traduttore dal suo problema insolubile:

How agreeable it is not to be touring Italy this summer,
wandering her cities and ascending her torrid hill towns.

How much better to cruise these local, familiar streets,
fully grasping the meaning of every road sign and billboard
and all the sudden hand gestures of my compatriots.

There are no abbeys here, no crumbling frescoes or famous
domes and there is no need to memorize a succession
of kings or tour the dripping corners of a dungeon.

No need to stand around a sarcophagus, see Napoleon’s
little bed on Elba, or view the bones of a saint under glass.

How much better to command the simple precinct of home
than be dwarfed by pillar, arch, and basilica.

Why hide my head in phrase books and wrinkled maps?

Why feed scenery into a hungry, one-eyed camera
eager to eat the world one monument at a time?

Instead of slouching in a café ignorant of the word for ice,
I will head down to the coffee shop and the waitress
known as Dot. I will slide into the flow of the morning
paper, all language barriers down,
rivers of idiom running freely, eggs over easy on the way.

And after breakfast, I will not have to find someone
willing to photograph me with my arm around the owner.

I will not puzzle over the bill or record in a journal
what I had to eat and how the sun came in the window.

It is enough to climb back into the car
as if it were the great car of English itself
and sounding my loud vernacular horn, speed off
down a road that will never lead to Rome, not even Bologna.

Una prima traduzione, che comincia facendo il verso al nostro Lorenzo il Magnifico, potrebbe essere la seguente:

Quant'è bello non dover girar l'Italia quest'estate,
vagare per le sue città o scalare i suoi torridi paesi di collina.
Quant'è più bello guidare per queste familiari strade locali,
afferrando appieno il senso di ogni segnale stradale, di ogni manifesto
di ogni improvviso gesto della mano di miei connazionali.

Qui non ci sono abbazie né affreschi che si sbriciolano o cupole
famose, e non c'è bisogno di mandare a memoria una successione
di re o visitare gli angoli sgocciolanti di una prigione.
Non c'è bisogno di stare attorno a un sarcofago, vedere
il lettino di napoleone all'Elba, o le ossa di un santo sotto vetro.

Quant'è più bello disporre dei semplici spazi di casa
che sentirsi schiacciato da un pilastro, un arco, una basilica.
Perché nascondere la testa in libri di frasi fatte e mappe spiegazzate?
Perché dare in pasto panorami a un'affamata macchina fotografica
[monoculare
avida di mangiarsi, un monumento alla volta, il mondo?

Aniché ciondolare in un caffè senza sapere dire ghiaccio,
punterò dritto verso il *coffee shop* e la cameriera
di nome Dot. Scivolerò nel flusso del giornale
del mattino, con tutte le barriere della lingua abbattute,
fiumi di idiomi che scorrono liberi, e uova al tegamino rigirate quasi
[pronte.

E dopo colazione non dovrò cercare qualcuno
disposto a fotografarmi, col braccio sulla spalla del proprietario.
Non mi romperò il capo sul conto né registrerò su un diario
che cosa ho mangiato e come il sole è entrato dalla finestra.
Basterà risalire in auto
come se fosse la grande auto della stessa lingua inglese
e suonando il mio rumoroso clacson vernacolare, prendere il volo
lungo una strada che non porterà mai a Roma, e nemmeno a Bologna.

La poesia ha un antefatto biografico. Anni fa Billy Collins
sarebbe dovuto venire in Italia, ma una malattia lo obbli-
gò ad annullare il viaggio. Per consolarsi fece di necessità
virtù e scrisse questa autoironica, consolatoria poesia. La
traduzione non presenta problemi particolari dal punto di

vista sintattico e metrico perché Collins, per una sua dichiarata scelta poetica, non impone quasi mai forme chiuse ai suoi versi, cerca anzi di fare in modo che ogni verso abbia una sua autosufficienza sintattica. Non ci sono rime se non occasionalmente. È ovvio che questo non significa che la poesia di Collins sia priva di ritmo, che anzi si individua come un suo peculiare stilema assai riconoscibile, un ritmo moderato, composto, come certe stringhe di notte negli standard del cool jazz o nelle composizioni di Dave Brubeck o Miles Davis. È evidente la leggerezza e l'ironia con cui Collins ci racconta questo suo modo di consolarsi per il mancato viaggio in Italia.

Ho letto questa poesia a diversi amici italiani. Le reazioni sono state contrastanti. Ho scoperto ad esempio che alcuni si mettevano subito sulla difensiva e anziché cogliere l'ironia di Collins sentivano solo un sarcasmo che è invece estraneo alla poesia, quasi Collins avesse voluto irriverentemente criticare le bellezze dell'Italia. Ho notato che

molte di queste persone incapaci di vedere l'ironia sono quelle che dicono che il nostro paese è la culla della civiltà occidentale, che da noi ci sono tutti i beni culturali di cui l'umanità ha bisogno, e che le scuole funzionerebbero meglio se tutti studiassero greco e latino con un approccio traduttivo grammaticale, come si è sempre fatto nei migliori licei italiani. In effetti succede spesso di essere fraintesi quando si parla in modo ironico. Siccome la poesia di Collins ha questa specifica caratteristica (una mera autoironica consolazione e non una sarcastica critica all'Italia), ho pensato che si potrebbe evitare di creare al lettore italiano etnocentrico questo possibile *misunderstanding* traducendo il testo nel modo più addomesticante possibile, ribaltando cioè culturalmente la situazione, per lasciare fuori dalla porta ogni possibile disagio culturale. Che cosa succederebbe se io dovessi fare un viaggio negli Stati Uniti (oppure, a scelta, un posto che muoio dalla voglia di visitare) e *obtorto collo* fossi costretto

all'ultimo momento a rinunciare? Mi potrei consolare scrivendo una poesia così:

Quant'è bello non visitare gli USA quest'estate,
non vagare per le sue città o scalare i suoi torridi villaggi nel deserto.
Quant'è più bello guidare per queste familiari stradine locali,
afferrando appieno il senso di ogni segnale stradale, di ogni manifesto,
di ogni improvviso gesto della mano di miei connazionali.

Qui non ci sono grattacieli di 108 piani né sculture
di Gehry, e non c'è bisogno di mandare a memoria una successione
di presidenti o visitare gli angoli isolati di una riserva indiana.
Non c'è bisogno di entrare in una mesa Hopi, vederne
le pitture murali, o le antiche bamboline di legno sotto vetro.

Quant'è più bello disporre dei semplici spazi di casa
che sentirsi schiacciato in un immenso Mall.
Perché nascondere la testa in libri di frasi fatte e mappe spiegazzate?
Perché dare in pasto panorami a un'affamata macchina fotografica
[monoculare
avida di mangiarsi, un monumento dopo l'altro, il mondo?

Anziché ciondolare in un caffè senza sapere dire “senza ghiaccio”,
punterò dritto verso il *Bar Sport* e la cameriera
di nome Piera. Scivolerò nel flusso del giornale
del mattino, con tutte le barriere della lingua abbattute,
fiumi di idiomi che scorrono liberi, e un cappuccino con la brioche.

E dopo colazione non dovrò cercare qualcuno
disposto a fotografarmi davanti all'insegna dello Starbucks.
Non mi romperò il cervello sul conto né registrerò su un diario
che cosa ho mangiato e come il sole è entrato dalla finestra.
Basterà risalire in auto
come se fosse la grande auto della stessa lingua italiana
e suonando il mio rumoroso clacson vernacolare, prendere il volo
lungo una strada che non porterà mai alla Monument Valley, e nem-
[meno a Chicago.

Le varianti sono minime, ma ricontestualizzano radicalmente il testo pur mantenendone meglio della prima versione il senso di consolazione ironica. Forse questa non è più una traduzione, ma un adattamento, una parodia, una

riscrittura. Dire dove finisca una e cominci l'altra è difficile e non è lo scopo di questo scritto. Mi sembra però evidente che questa rilettura e riscrittura ci obbligano a ripensare ai luoghi comuni che un americano ha rispetto all'Italia, e i luoghi comuni corrispondenti che un italiano ha nei confronti degli Stati Uniti. La traduzione ci porta a riflettere sempre più a fondo sulla relazione fra le culture. E le culture, come le traduzioni, sono fatte anche di piccole cose, non solo dei grandi monumenti intellettuali, che sono, certo, è fuori di dubbio, gli esempi a cui guardare. Perché gli americani mettono tanto ghiaccio nella bevande? E perché noi non lo mettiamo? Perché ci stupiamo quando loro lo fanno? E perché loro si stupiscono quando noi non lo facciamo? C'è più caldo in America? O sono esagerati nelle loro abitudini? O siamo noi al contrario troppo austeri? Poter leggere il giornale, seguendone il flusso, come dice il poeta, navigando sul fiume degli idiomi con naturalezza significa evitare di incontrarsi con

l'altro, con gli intoppi, con l'estraneo: dà tranquillità. Che questa poi si trasformi in noia mortale è il non detto che rende il testo ironico.

Ma restiamo alla metafora del fiume della lingua. In un canale l'acqua scorre ordinatamente: tutto è irreggimentato fra gli argini costruiti ad arte. In un torrente di montagna ci sono spesso dei massi, o dei sassi che fanno deviare il corso del fiume in modi quasi imprevedibili. Forse i versi dei poeti e i libri dei grandi prosatori sono questi sassi che fanno cambiare il corso ordinato e prevedibile della lingua, che creano intoppi e cascate, che scompigliano l'ordinario, costringendo il corso dell'acqua a cercare altre vie.

Un bravo poeta e traduttore irlandese, Eamon Grennan, nella nota introduttiva alla sua traduzione dei canti di Leopardi paragona il traduttore a uno che trova sott'acqua "un bel sasso dai colori vivaci", lo raccoglie, lo porta a casa e lo mette, come un soprammobile, sul davanzale (il

“*windowsill*” è un davanzale, ma in genere, per la forma delle finestre, è interno: una specie di ripiano o scansia sulla quale spesso si appoggiano oggetti ornamentali). Qui però il sasso colorato assume un’unica, smorta tonalità di grigio. Continua Grennan:

L’acqua, l’elemento nel quale i colori vivono, è la lingua originale; una volta rimosso è impossibile che il sasso ritrovi il suo colore; noi potremo solo cercare qualche avvicinamento al colore dipingendo i sassi con tutta la nostra perizia. Poiché questa è un’edizione con testo a fronte, sarà facile per il lettore vedere che cosa intendo dire: su una pagina il sasso sott’acqua; sull’altra il sasso “tradotto”, asciutto e pitturato. (*Translator’s Introduction* in Leopardi, *Selected Poems*, Princeton U.P., 1997, pp. XVIII-XIX)

L’immagine è bella e suggestiva, e lodevole è la modestia (virtù indispensabile al buon traduttore) che la detta. Mi

piace pensare però, che l’acqua di cui parla Grennan sia corrente, come quella di un ruscello, o come quella di Eraclito, in cui tutto scorre, o come quella del movimento del linguaggio di Apel, o quella del ritmo di Benveniste e di Meschonnic. Tradurre un testo non significa prendere il sasso, reso prezioso anche dall’acqua che scorre sopra di esso e lo rende così luminoso e splendente, e metterlo sotto vetro in un museo o sul davanzale di una finestra. Significa piuttosto rimetterlo in un nuovo fiume, in una nuova corrente dove la lingua, con le sue istituzioni poetiche e le sue norme lessicali e sintattiche, è in movimento. La traduzione che si preoccupa che la lingua sia in movimento mette in dialogo il nuovo testo con una cultura linguistica estranea al testo di partenza. Il sasso non solo è reso più luminoso dall’acqua che scorre (il suo liquido amniotico), ma può far mutare il corso dell’acqua, anche di poco. Un testo letterario fa mutare il corso della lingua. Così, trasportato in un altro corso d’acqua, in un movi-

mento di un'altra lingua, la buona traduzione può far cambiare quel corso, deviarne il fluire normale, consolidato. Lo hanno fatto grandi traduzioni che sono diventate fondamentali non solo per la conoscenza dell'opera che è stata tradotta, ma per le stesse istituzioni letterarie della cultura di arrivo. Così la traduzione di Annibal Caro dell'*Eneide*, l'*Iliade* del Monti, *Ossian* di Cesarotti, *I canti Corsi*, *Illirici*, *Greci* di Tommaseo, *I lirici greci* di Quasimodo sono sassi che hanno fatto cambiare un poco il corso della corrente del grande fiume della civiltà letteraria in lingua italiana.

Il testo vive solo se rimesso in un flusso, in un movimento (linguistico, poetico, culturale, esistenziale). Nulla rende più mortifero e inutile un testo che una traduzione imbalsamata.

Torniamo alla versione addomesticante ad uso dei lettori che non sanno cogliere l'ironia e guardano il mondo dal loro solo punto di vista. Alcuni diranno che una traduzio-

ne come questa ha tradito completamente lo spirito dell'originale e che il poeta non riconoscerebbe mai una poesia così come sua. Probabilmente questo è vero. Ma si può sempre provare a chiederlo al poeta e vedere che cosa ne pensa. Se si è fortunati, e il poeta oltre che scrivere poesie dalle quali emerge l'immagine di un io poetico ironico è davvero una persona che riesce a guardare con ironia le cose del mondo, a partire dalle sue poesie, allora forse quel poeta si sentirà colpito nell'orgoglio e vorrà riappropriarsi del nuovo testo nell'unico modo poeticamente sensato, e cioè ritraducendolo. Se poi il poeta oltre che a essere disponibile conosce anche a sufficienza la lingua italiana per farlo, il gioco è fatto:

How agreeable it is not to be touring the States this summer,
wandering its cities and traversing its torrid deserts.
How much better to cruise these local, familiar streets,
fully grasping the meaning of every road sign and billboard
and all the sudden hand gestures of my compatriots.

There are no skyscrapers, no Gehry
monstrosities and there is no need to memorize a succession
of Presidents or tour the isolated corners of an Indian reservation.
No need to climb a Hopi mesa, stand in a teepee
or view of the head of a hatchet under glass.

How much better to command the simple precinct of home
than be lost in the maze of Mall.
Why hide my head in phrase books and wrinkled maps?
Why feed scenery into a hungry, one-eyed camera
eager to eat the world one monument at a time?

Instead of slouching in a coffee shop unable to say “without ice”,
I will head down to Bar Sport and the *cameriera*
known as Piera. I will slide into the flow of the morning
paper, all language barriers down,
rivers of idiom running freely, another espresso on the way.

And after breakfast, I will not have to find someone
willing to photograph me in front of the Starbucks’ sign.
I will not puzzle over the bill or record in a journal

what I had to eat and how the sun came in the window.
It is enough to climb back into the car
as if it were the great car of Italian itself
and sounding my loud vernacular horn, speed off
down a road that will never lead to Chicago, not even Peoria.

Il poeta vero, cioè Billy Collins in persona, non si è lasciato sfuggire l’occasione per intervenire con alcuni significativi cambiamenti semantici sul testo addomesticatamente italo-centrico: è evidente che Collins non è un amante delle architetture dell’avveniristico e decostruzionista Gehry, o forse immagina di dar voce all’uomo comune; fatto sta che le sculture di Gehry diventano in inglese “monstrosities”. Non si esime neppure dal criticare l’insensata abitudine contemporanea di costruire Shopping Centers che in italiano erano immensi, in inglese diventano labirintici. Infine ristabilirà il rapporto fra due città (Roma-Bologna) presente nella poesia iniziale al rapporto omologo (Chicago-Peoria).

Sembra di aver giocato una partita di tennis con la rete a metà dell'oceano. Il traduttore stressato che aveva abbandonato la scrivania, incapace di risolvere la traduzione di Cumming a questo punto dovrebbe essersi allontanato a sufficienza dal problema per poter tornare serenamente al tavolo e vedere che cosa succede.

Con l'interminabile traduzione omeopatica, il traduttore ha come percorso quarantadue chilometri della maratona. Mancano adesso gli ultimi metri, esattamente 192: la soluzione per s-now. Qui ci vorrebbe uno scatto, un colpo di reni, o una trovata astuta che però non arriva. Si pensa di nuovo e di nuovo. Non c'è verso, o almeno non c'è per chi scrive.

Si potrebbe sempre vedere se la poesia è già stata tradotta. Questa non è una trovata astutissima, ma a volte può servire. In fondo di traduttori di traduttori se ne conoscono molti nella storia della letteratura da Monti traduttore

d'Omero a Pinsky traduttore di Dante. Ecco la traduzione di Mary de Rachewiltz, figlia di Ezra Pound, e conoscitrice come pochi altri della poesia di Cummings.

Bello

il non
vuol dir
nulla
del(si

lente)fi

occar(o
vun
qu
e)cco n

Ev'è

La traduzione è arguta, ma colpisce subito per la sua macchinosità un po' cerebrale e per la ricercatezza di certe parole (silente, fioccar) che in inglese sono invece così comuni, così dirette. Forse ci vorrebbe davvero un bel colpo di reni per vincere questa gara, però un colpo di reni naturale, semplice, leggero come il gioco di Cummings. Forse semplicemente aggiungendo una parentesi in più, disambiguando appena un poco, salvando però il tono leggero della caduta immotivata della neve.

Bello

è il

non

senso

del(silen

ziosamente)ca

dere(dap

per

tut

to)della n(eve)

Ora

Chi leggerà la traduzione non avendo idea del testo inglese forse non capirà il gioco dell'inclusione linguistica di snow, ma dovrebbe cogliere appieno l'immagine e la bellezza dell'attimo in cui cade la neve. Chi conosce l'inglese si chiederà perché mai c'è quella parentesi che spezza la parola neve. Confrontando con l'originale si accorgerà del gioco Snow/Now. La parentesi n(eve) sarà un segnale, una specie di bengala che indicherà che nel testo originale c'è qualcosa di anomalo, da guardare con attenzione.

La traduzione naturalmente non è finita, e l'insoddisfazione del traduttore riaffiora, accompagnata da tutti i sintomi somatici: acidità di stomaco, senso di spossatezza, irrequietezza dei nervi. Si può sempre ripro-

vare con una tisana, o con una corsa, o continuare il trattamento omeopatico, sperando di imbattersi in una neve che contenga il suo attimo, il suo ora. Prima o poi succederà. E se non succederà a voi, succederà a qualche altro traduttore. È probabile.

* Il saggio è già stato pubblicato con il titolo *In margine a "De te narratur, traduttore"* in S. Arduini e I. Carmignani, a cura di, *Le giornate della traduzione letteraria*, Ministero per i beni e le attività culturali-Iacobelli, Roma 2010, pp. 191-200.

FRANCO NASI – Saggista e traduttore, insegna Letteratura italiana contemporanea e Letterature comparate all'Università di Modena e Reggio. Ha curato vari libri di teoria della traduzione, fra i quali *Sulla traduzione letteraria*, Longo, Ravenna 2001 e, con Marc Silver, *Per una fenomenologia del tradurre*, Officina, Roma 2009. Ha pubblicato inoltre *Poetiche in transito: Sisifo e le fatiche del tradurre*, Medusa, Milano 2004; *La malinconia del traduttore*, Medusa, Milano 2008; *Specchi comunicanti. Traduzioni, parodie, riscritture*, Medusa, Milano 2010. Ha tradotto e curato altresì opere di estetica e poetica di Coleridge, Wordsworth e J. S. Mill e raccolte di poesie di autori contemporanei fra cui Roger McGough, Brian Patten, Adrian Henry e Billy Collins.